

LA MIA VITA DA STRANIERA

Josefina R. Chirino*

La mia vita da straniera iniziò quando avevo dieci anni: quaranta cinque anni fa. Nonostante sia passato tanto tempo, mi ricordo di ogni dettaglio di quella breve giornata. Non ho mai dimenticato tutti i sentimenti di quel giorno, né quelli dei giorni successivi a quell'evento. Sottolineo la parte "straniera", perché questo fu ed è ancora il principale sentimento che accompagna la mia vita da esiliata cubana. All'età di dieci anni sono cambiata; sono diventata, in certo modo, separata, estranea, ripudiata. La mia vita è stata tagliata, interrotta e io divenni permanentemente una persona "altra".

I giorni che precedettero la mia partenza furono pieni di segreti. Nonostante noi stavamo per lasciare il Paese per vie legali, in quel momento del regime comunista di Cuba ancora non sarebbe stato sensato annunciare pubblicamente l'esodo di qualcuno, una volta che lo Stato avrebbe potuto mandare la polizia per rovistare la casa in qualsiasi momento. Così, portavamo segretamente qualsiasi cosa che avevamo alla casa di mia zia, all'imbrunire. Quando vedevo questo accadere, mi sentivo come se io stessa fosse una criminale: ricercata, perseguitata, maltrattata. Non riuscivo a capire questi sentimenti, ma essi mi perseguitarono per molto tempo, ancora.

Alcuni mesi prima, la Polizia di Stato arrestò mio padre il giorno dopo l'Invasione della Baía dos Porcos.¹ Noi vivevamo in una piccola città, allora era noto a tutti che mio padre (che era procuratore-assistente del luogo) non era personaggio gradito al governo di Castro. Egli rinunciò all'incarico quando si rese conto che la Giustizia non era integra, per così dire, in quel regime nuovo e totalitario. Era facile per la polizia semplicemente prendere, accusare e mandare alla fucilazione qualsiasi persona, con o senza una ragione.

Devo dire, tuttavia, che la giornata che mi portò alla terra della libertà non ebbe nulla di straordinario. Fu un volo breve, di trenta minuti, da Havana, Cuba, all'Aeroporto Internazionale di Miami, il 18 dicembre 1961, sei giorni prima del mio decimo compleanno. Non c'è stato nulla di straordinario in questo, poiché uscivamo dal Paese con lo stato di rifugiati politici. Non c'è stato nulla di straordinario in questo, salvo il profondo sentimento di smarrimento quando ho messo la mia mano contro quella di mio padre, attraverso una gabbia di vetro che separava quelli che partivano da quelli ai quali lo Stato non aveva concesso il visto d'uscita. Mio padre era uno di questi. Sono partita con mia mamma e mia sorella più piccola, senza sapere se un giorno l'avrei ancora rincontrato. L'altra metà della mia famiglia, mio fratello e mia sorella più grandi, già aveva lasciato il Paese. Prima di salire sul bimotore della Pan American che ci avrebbe portato negli Stati Uniti, siamo state minuziosamente perquisite e le nostre valigie furono ridotte a due capi d'abbigliamento per persona e assolutamente nulla di soldi o di gioielli.

Trenta minuti dopo, ero una straniera in terra estraniera. Non c'era nulla di familiare in questa nuova città, nulla con cui identificarmi, nulla che potesse farmi pensare che io avrei potuto sentirmi bene in questo posto. In un modo molto interessante, fu nel giorno in cui arrivai all'Aeroporto Internazionale di Miami che la mia giornata iniziò veramente. Quel giorno segna la fine della mia infanzia. Fu quando cominciai a conoscere lo smarrimento, la rabbia e la confusione. Strano, la terra

* Il presente testo è la traduzione dell'originale, pubblicato in inglese, nella Rivista REMHU – *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, v. 15, n. 28, 2007, p. 231-236.

* Dottore in Teologia Pastorale. Preside della facoltà di Teologia del Belen Jesuit Preparatory School, Miami, Florida. Coordinatrice della Formazione Missionaria, Amor en Acción, Miami, Florida.

¹ L'Invasione della Baía dos Porcos fu un tentativo frustrato, realizzato da esiliati cubani sotto la direzione dell'agenzia centrale di intelligence statunitense (CIA), per deporre Fidel Castro, il 17 aprile 1961.

che mi avrebbe salvato dal totalitarismo di un regime comunista fu anche quella che mi insegnò la paura e l'odio. Nel breve tempo di trenta minuti, la mia vita diede un giro di 180 gradi e io ancora non so se ho superato questo.

Prima di allora, non avevo mai conosciuto il bisogno; mai avevo sentito confusione, paura o smarrimento. Sicura al caldo di un focolare d'amore, sono cresciuta totalmente certa che le cose erano nel modo che dovevano essere. Passavo i miei giorni a scuola o giocando con i miei cugini per le strade di Consolación del Sur, la mia piccola città natale, nella provincia di Pinar del Rio, a Cuba, dove tutti sapevano chi ero, e tutti si prendevano cura di me. Se combinavo qualsiasi marachella, potevo star certa che qualche adulto mi riprendeva o minacciava di raccontarlo a mia madre. Giocavo soprattutto nel parco, che faceva parte della piazza, dove c'era la nostra chiesa. E che bella chiesa. Era grande (o almeno sembrava gigante ai miei occhi di bambina di dieci anni) e sapeva di incenso e di fiori. Ogni domenica tutta la mia famiglia camminava lungo quella via per andare alla messa delle otto; e ad ogni primavera partecipavo della processione nella quale i bambini cantavano e portavano fiori alla Madonna; e il 2 febbraio di ogni anno l'intera città si vestiva con i vestiti più belli che avevano per celebrare la festa della nostra patrona, Nuestra Señora de la Candelária. Era un luogo sicuro per crescere.

Il mio arrivo negli Stati Uniti d'America fu segnato inizialmente da gioia per l'incontro con i miei fratelli più grandi, dai quali ero lontana da mesi. Tuttavia, la realtà della vita come immigrata si rivelò presto. Inizialmente ci siamo installati in una casa che dividevamo con un'altra famiglia; dove, anche se l'esperienza fosse nuova, mi sono abituata presto a dormire in letti a castello con altre ragazze della mia età. L'inverno del 1961 fu particolarmente freddo e, siccome la polizia cubana ci aveva confiscato tutti gli averi all'uscita dal Paese, noi non avevamo molta roba pesante. Il vicino mostrò compassione e ci diede un copriletto. Tutta la mia famiglia non poteva fare altro che esaltare questa azione estremamente generosa, che io consideravo tanto naturale che un semplice "grazie" sarebbe stato sufficiente.

Più tardi mi resi conto che la mia famiglia aveva compreso questa azione come quasi eroica. Presto imparai che la maggioranza delle persone non era accogliente con quanti arrivavano dal Sud. Appresi presto che non sapere l'inglese ci faceva così differenti che eravamo veramente spregevoli agli occhi di molte persone.

Dopo un mese dividendo la casa con un'altra famiglia, ci siamo trasferiti ad un'altra casa che era solo nostra. Durante quei primi anni, cambiare di casa o di appartamento era la norma, invece che l'eccezione. O l'affitto era troppo alto, o eravamo invitati a ritirarci perché eravamo troppi, o i proprietari ritenevano che affittare a cubani era lo stesso che accogliere bestie. Le insegne di "affittarsi" immobili avevano un'aggiunta: "non accettiamo cani né cubani". Frequentare la scuola pubblica divenne una piccola guerra personale. Una volta che non capivo perché gli altri bambini ridevano di me o mi prendevano in giro o non permettevano che giocassi con loro, spesso reagivo con la violenza. Altre volte mi chiudevo nel mio guscio. Non capivo perché, repentinamente, ero una persona così diversa. E non riuscivo a capire perché tutto era così differente. Cosa c'era di così sbagliato nel parlare spagnolo con un'altra ragazza cubana della scuola?

Oltre a questo, ancora c'erano le difficoltà legate alla povertà. I miei genitori non sempre avevano un lavoro, e così non sempre riuscivano mettere cibo sulla mensa per noi. Molti dei miei vestiti arrivavano dalla chiesa vicina, che periodicamente consegnava sacchi di vestiti usati alle persone che restavano a lungo nelle file d'attesa. Noi eravamo molto poveri; non parlavamo la lingua del luogo e non capivamo la cultura. E, il che era ancora peggio, la nazione "d'accoglienza" non ci capiva. Noi eravamo differenti, noi eravamo stranieri.

É in questo punto che la mia giornata di fede inizia. In mezzo a questa “differenza”, nel nocciolo della mia grande confusione, nell’enorme deserto del mio smarrimento, Gesù era presente. In verità, Egli era più che presente. Egli era attivo, impegnato, coinvolto nella mia fatica permanente alla ricerca di una casa. Quando guardo ai quaranta anni che separano la donna che sono oggi dalla bambina che sono stata, riesco a vedere chiaramente come questa esperienza di alterità e la mia conseguente ricerca per l’integrità mi avevano preparato per il mio incontro con Gesù, anni dopo, e mi avevo perfino *determinato* a questo.

I miei genitori riuscirono a mettermi nella scuola parrocchiale (con una borsa di studio, evidentemente) quando avevo tredici anni, e cominciai a frequentare la messa in questa terra straniera. C’era qualcosa in quella chiesa, qualcosa che io non sapevo cos’era, ma che ora lo so bene. Era qualcosa che mi attraeva così tanto, che presi ad andare sola alla chiesa le domeniche, e volevo semplicemente stare là e sedermi in quelle panche e ascoltare quanto accadeva. La chiesa sapeva di incenso e di fiori. *Ora* so che avevo trovato la mia casa. Questo era l’unico luogo nel quale le cose erano le stesse di sempre. Questo era il luogo nel quale le donne dovevano portare il velo in testa (come nella mia città natale) e i preti parlavano latino. Questi riti riuscivo ad accompagnare. Potevo capire e perfino rispondere in una lingua che, anche se sconosciuta per me, era terribilmente familiare. Questo era il luogo nel quale Gesù mi attendeva. Egli mi portò qui e mi accolse, ma ero ancora troppo giovane per riconoscerlo. Questo riconoscimento avvenne soltanto anni più tardi. In quel momento potevo solo rispondere ai sentimenti di pace che il luogo mi portava. Allora, il Signore mi aveva portato a Lui attraverso la familiarità con i riti della messa, e questo fu il primo passo del mio cammino verso di Lui.

Sono entrata in un collegio cattolico, ma nonostante avessi amato la scuola e gli amici che ho conosciuto là, mi sono formata desiderando di mai più mettere piede in una chiesa. Senza volerlo, ho associato la mia fede cattolica ai miei educatori, e quello che loro mi hanno insegnato è che la mia cultura – per estensione, la mia PERSONA – doveva essere disprezzata. Mi mostrarono disprezzo e mancanza di rispetto per qualsiasi cosa spagnola o cubana e riuscirono ad insegnarmi che Dio preferiva le ragazze anglosassoni perché il resto di noi, in qualche modo, era segnato dalla sofferenza. Dopo quattro anni di facoltà sono ritornata alla chiesa, perchè il Pastore Buono mise sul mio cammino una suora cubana, che parlava come me, la quale mi insegnò che, sicuramente, Gesù mi amava per quello che io ero. *Che rivelazione!* Questo fu il secondo passo nel mio cammino verso Gesù. I miei vent’anni furono pieni dell’entusiasmo di coloro che semplicemente si innamorano e vogliono consegnarsi completamente all’amato. Avevo una piccola comunità di amici di vita cristiana che condividevano la mia recente scoperta appassionante per Gesù e per il suo regno.

Sono entrata nella Vita Religiosa e l’ho abbandonata nel giro di due anni. Ho cominciato a insegnare nella scuola dei gesuiti. In occasione di un viaggio alla Repubblica Dominicana con un gruppo di studenti per realizzare un servizio missionario tra i contadini di quel Paese, l’attrazione che sentii da ragazza quando avevo cominciato ad andare alla chiesa, ritornò in me. Là ho cominciato a riconoscermi nei volti di quelle persone che pativano la fame, nei sorrisi di quei bambini piccoli senza prospettive di futuro, nelle mani rustiche e castigate di quanti lavoravano nei campi per quasi nulla. Anch’io ho patito la fame; in un certo momento della mia vita io pure non avevo prospettiva di futuro; anche i miei genitori lavorarono nei campi nella raccolta di pomodori.

Ho cominciato a viaggiare spesso per quella e altre aree povere della Repubblica Dominicana, ora come membro di una comunità missionaria laica, e tanto più realizzavo quei viaggi, più forte era la mia voglia di continuare a fare questo tipo di lavoro, legami più forti costruivo nell’amore che mi univa a quelle persone. Queste giornate missionarie mi trasformarono per sempre. Oggi, adulta, continuo a testimoniare gli effetti dell’ingiustizia, ciò che succede quando un gruppo di persone schiaccia un altro

gruppo di persone. Io continuo a testimoniare il dolore della discriminazione, dell'intolleranza culturale, ma da una prospettiva diversa.

Mi spiego. Ho continuato a studiare e oggi ho la licenza in teologia e dottorato in teologia pastorale. Non sono più la ragazzina timida che accettava disprezzo e accondiscendeva perchè non sapeva parlare bene l'inglese o per essere di un'altra cultura. Ho una carriera con successo come educatrice. Allo stesso tempo, il mio contatto con i poveri mi ricollega a quella ragazzina che sentiva paura, che si sentiva smarrita e che non capiva. So bene cosa vuol dire vivere in case piene di gente; so cosa vuol dire essere obbligato ad andare a letto con la fame; so cosa significa essere disprezzata da alcune persone perchè non sei come loro – e ancora essere considerata colpevole per questo; so cosa vuol dire avere i genitori disoccupati e quale è il sentimento quando tutti pensano che hai una famiglia di vagabondi, perché loro non riescono a trovare lavoro; so cos'è perdere la casa, la famiglia e tutto ciò che è familiare. La mia vita come immigrata e esiliata cubana fu lo strumento che Dio scelse per prepararmi ad essere missionaria. La mia vita come missionaria nelle regioni più povere della Repubblica Dominicana e di Haiti fu la mia salvezza. Il mio contatto con i poveri divenne una fonte di grazia perchè in loro, non solo mi sono ritrovata, ho anche incontrato il Cristo crocifisso, il Cristo sofferente, il Cristo che non vuole che nessuno rimanga smarrito o affamato o deluso; il Cristo che morì affinché noi riconosciamo l'ingiustizia quando la vediamo, e quando la vediamo, facciamo qualcosa per combatterla.

Ora so che nelle mie lotte come immigrata, come una straniera in terra estraniera, Gesù teneva la mia mano e mi preparava per quello che lui veramente voleva da me. La mia vita diede un giro completo. Quello che pensavo essere il peggiore momento della mia vita fu in realtà l'ora più benedetta, perchè la mia esperienza di vita mostra che Dio è così presente nel peggiore momento quanto nel più sacro.